



LEDONIA

IL COLOSSO DELLE PIASTRELLE RIDOTTO IN GINOCCHIO DALLA CRISI

Fincuoghi a rischio chiusura, panico per la sorte di 160 operai

Ai sindacati ieri è stata prospettata la fine della produzione. Si salverebbe solo la fabbrica gemella di Borgotaro, rimessa in cassa integrazione fino a marzo

di Lorenzo Pietralunga

Bedonia trema: lo stabilimento ceramico Fincuoghi rischia la chiusura e 160 dipendenti tra operai ed impiegati potrebbero ritrovarsi a spasso.

La notizia è deflagrata ieri nel piccolo comune della montagna Ovest, con tutta la drammaticità del caso. Fatte le dovute proporzioni, è come se a Torino dicessero che la Fiat è scomparsa dalla sera alla mattina.

Fincuoghi, gigante delle piastrelle con sede a Sassuolo, a Bedonia lavora da circa trent'anni e rappresenta per questa sfortunata parte del parmense l'unica grande realtà industriale insieme alla fabbrica gemella di Borgotaro (150 assunti) e al pojo dei motorini elettrici - anch'esso spalmato tra Varano Melegari e il capoluogo valtaresino -, in cui hanno trovato lavoro quasi esclusivamente residenti delle valli del Taro e del Ceno.

All'emergenza economica si somma con potenziali effetti devastanti quella sociale, perchè il rischio spopolamento da queste parti è rimasto il nemico da battere. Ora tutti gli attori della vertenza - dai sindacati alle istituzioni locali - sono col fiato sospeso e già oggi nella sede della Comunità montana si terrà un vertice tra il presidente dell'Ente, Carlo Berni, il presidente della Provincia Vincenzo Bernazzoli e i sindaci del comprensorio.

Pesantemente colpita dalla crisi dei mutui che ha fatto tracollare il mercato edilizio americano, la Fincuoghi fino ad ora era riuscita con la cassa integrazione a tenere sotto controllo la situazione. Proprio lo stabilimento di Bedonia avrebbe dovuto riaprire i

battenti lo scorso 19 gennaio dopo un mese di inattività ma all'ultimo l'azienda ha optato per un prolungamento della cassa integrazione fino al 16 febbraio.

«UNA CHIUSURA QUASI SCONTATA»

Al momento Fincuoghi non ha presentato alcun piano industriale (lo farà il prossimo 25 febbraio) e non ha messo nulla per iscritto, se non un comunicato stampa letto ieri ai sindacati,



in cui «ha definito la fine di Bedonia come l'ipotesi più plausibile, pur contemplando anche la "sola" riduzione del personale», rivela Paolo Spagnoli (segretario confederale Cgil). Una previsione, quella della chiusura, che pare essere stata già palesata anche dall'amministratore delegato Ivan Vassumini.

«Ci hanno prospettato una serie di interventi molto differenti tra loro - conferma Sergio Marcelli, segreta-

rio provinciale Femca Cisl -. Si va dalla riduzione di 40-50 lavoratori in esubero alla cessazione della produzione. La possibilità che Fincuoghi possa cessare l'attività è terribile e tenderemo al tavolo di crisi di convincere l'azienda a trovare soluzioni meno impattanti. Ci si dice che serve un bisturi, ma c'è taglio e taglio».

Vincenzo Vassetta, leader della Filcem Cgil, conferma le parole del collega: «Per questa valle, quello che sta succedendo alla Fincuoghi di Bedonia è una disperazione assoluta. Per ora aspettiamo il piano industriale e la convocazione del tavolo di crisi».

Cautele (residue) a parte, il punto è che il crac dei mercati che ha messo in ginocchio l'intero settore ceramico sembra non consentire alla proprietà di potersi permettere due stabilimenti nel nostro Appennino. Costretta a scegliere, Fincuoghi salverebbe quello di Borgotaro - ripartito il 12 gennaio e rimesso in cassa integrazione a partire dal prossimo 23 febbraio per altre quattro settimane -, perchè tecnologicamente più recente.

«DIFENDERE QUESTI POSTI È UNA LOTTA DI CIVILTÀ»

«Difendere i posti di lavoro ed impedire la chiusura della fabbrica di Bedonia è una battaglia di civiltà», scandisce il sindacalista Spagnoli, promettendo che «faremo di tutto per queste persone e coinvolgeremo la società civile della vallata».

IL GRIDO D'ALLARME DEL PRESIDENTE BERNI

Carlo Berni, presidente della Comunità montana Ovest, suo malgrado può dire di aver messo per tempo tutto il territorio e le sue istituzioni sul chi vive. Proprio su queste colonne, il 2 ottobre scorso, evidenziò insieme a Paolo Spagnoli il rischio di una emorragia occupazionale in montagna, ribadendo che «ci sono altri territori che dovrebbero darci una mano ad uscire dalla crisi. Per questo denuncio una politica centralista che si è sviluppata a favore della città di Parma. Avere un Appennino che sta soffrendo così dovrebbe suggerire domande a tutti coloro che hanno ruoli di responsabilità non solo politica». Un appello ficcante quanto inascoltato, verrebbe da dire. Anzi, Berni pare che sia stato ripreso dal suo stesso partito (il Pd) per aver pronunciato queste parole «scomode». Ieri il presidente, visibilmente scosso, ha ribadito di essere «molto preoccupato». E' giunto il momento per fare in modo che la politica locale la smetta di discutere sull'utilità delle Comunità montane e di altre amenità del genere e si concentri per salvare il futuro della nostra gente».